

Verona, 8 gennaio 1974

*Carissimi confratelli,
con grande dolore vi annuncio la morte del nostro confratello*



Coad. SANTO MAROGNA
di anni 43

avvenuta il 15 ottobre u. s.

Era nato a Grezzana (Verona) il 4 luglio 1930 da Angelo e Rudari Eugenia. Passò la sua fanciullezza in famiglia, tra una schiera di fratelli e sorelle che conservarono per lui sempre un affetto e una tenerezza particolare.

All'età di 13 anni, entrò come aspirante al Colle Don Bosco. È interessante la lettera scritta in quell'occasione dal padre al direttore di quella Casa: «Inviandovi il certificato di V Elementare per mezzo di una persona amica, consegno a voi e a Don Bosco il mio bambino. La mia famiglia ve lo dona con sincerità. Voi prendete il mio posto riguardo alla formazione spirituale, morale e intellettuale anche per vedere della sua vocazione... In queste parole avete tutto per fare quello che vi sembra meglio nel Signore».

Nell'anno 1946-47 fece il noviziato a Villa Moglia, durante il quale lo colse il primo malore, che lo portò sull'orlo della tomba. Si riprese, grazie anche alle cure intelligenti e all'assistenza premurosa del padre e della madre, ma il cuore ne rimase compromesso.

Emessi i voti, tornò al Colle per completare gli studi di Magistero. Qui ebbe la sua prima responsabilità educativa come insegnante e istruttore. Dal 1960 al 1970 fu prima all'Istituto Don Bosco di Verona, addetto alla Scuola Grafica, poi a Milano, lasciando di sé un vivissimo ricordo.

La comunità di Milano, in particolare, come ha dimostrato anche durante la malattia, ebbe per Santo un attaccamento commovente.

Nel 1970, per essere vicino alla mamma ammalata, ritornò a Verona presso il Centro di formazione professionale san Zeno, ed entrò a far parte della nostra comunità.

Non tardò ad inserirsi, con quel suo spirito di adattamento e di sacrificio che sempre lo distinse, come istruttore-tecnico e responsabile della manutenzione nel settore grafico.

Santo era l'uomo della presenza discreta. Il suo passaggio al san Zeno (tre anni) non è stato quello di un fulmine. La sua attività, spesso poco appariscente, fu «come un pugno di lievito nascosto in tre misure di farina», o «come il sale» ma genuino, saporito. Di questo ci si accorge, come sempre, dopo, quando la sua fiaccola è venuta meno.

Il suo è stato un lavoro umile, nascosto, silenzioso, ma si era sicuri che quando accettava un incarico, lo portava fino in fondo a costo anche di gravi sacrifici.

Dotato di un vero spirito salesiano, non rifiutò mai il lavoro, non lo abbandonò. Solo quando glielo tolsero dalle mani e venne costretto a ricoverarsi in ospedale, si rassegnò.

Pur avendo motivazioni più che sufficienti, per lui non esisteva la parola «non tocca a me». Nelle comunità grosse, nei settori più impegnati e qualificati, ci sono tante piccole e grandi cose e inconvenienti e perdite di tempo, che ognuno scansa e giungono sempre a colui che sa tenersi a disposizione, che non sa dire mai di no.

Il suo riserbo era tale, la sua modestia e sopportazione del dolore così naturali che era difficile scoprire se ciò che gli veniva domandato gli fosse di peso o meno.

Anche i confratelli più intimi, poco sapevano della sua malattia, e nulla delle prescrizioni mediche nei suoi riguardi, che lo accompagnavano fin dal noviziato: riposo, calma, niente preoccupazioni. E questo lo rende oggi grande ai loro occhi e alla riflessione che ognuno è chiamato a fare, per le esigenze avute nei suoi riguardi, cui egli rispondeva con bontà, con calma, con un sorriso, con un gesto, che senza trovare attenuanti diceva che non era riuscito a fare di più.

Dotato di spirito pratico, non tollerava atteggiamenti vittimistici, critiche o discussioni inutili.

Chiaramente orientato, non fece mai scelte comode. Nella sua vita si è notato un itinerario crescente di fede.

Alla vigilia della sua prima professione scriveva: «Sento di essere chiamato a seguire il Signore più da vicino, con Don Bosco, che mi vuole suo figlio. So che per questa via troverò delle spine e tribulazione; ma con l'aiuto della mia Mamma celeste spero fermamente di superarle».

E sei anni più tardi, all'atto di consacrarsi totalmente e definitivamente a Dio: «Considero come una grazia particolare della bontà del Signore Gesù, l'avermi chiamato al suo servizio d'onore... E prego ardentemente Maria Santissima, di mantenere sempre costante la mia volontà nel Signore, con calda preghiera di privarmi prima della vita anziché della perseveranza nella mia vocazione».

Durante la malattia al direttore che gli chiedeva come stesse dopo aver subito un doloroso intervento di rianimazione, rispondeva quasi sorridendo: «Ho le ossa peste, come se avessi preso un sacco di legnate, ma quando penso a Lui... — e guardava il crocefisso che pendeva dalla parete di fronte — stava peggio...».

Il giorno in cui entrò nell'ospedale di Verona deciso a farsi operare, sapeva che il cuore era mal messo: da mesi ormai faticava a respirare e durante la notte doveva spesso dormire su di un seggiolone.

Quando era ormai tutto pronto per l'intervento, sopravvenne inatteso un primo colasso, poi un secondo che aggravarono la situazione.

D'urgenza si decise di trasportarlo dall'ospedale di Verona a quello di Milano. Fu operato dal primario prof. Pellegrini e l'esito fu positivo.

Senonché, proprio quando pensavamo di averlo tra noi, assalito da una nuova crisi, durante la notte all'improvviso prese il cammino dell'eternità. La morte però non lo colse all'improvviso. Come il servo buono del Vangelo, vi giunse preparato, forse l'aspettava.

La sera prima, a un confratello di Milano, suo amico, che gli diceva che lo avrebbe accompagnato lui stesso a casa, rispondeva: «No, io mi preparo per un altro viaggio». E alle sorelle che lo incoraggiavano, disse: «Ma non capite proprio niente, neanche voi?».

Qualche giorno prima dell'operazione, volle fare la sua confessione e ogni mattina, quando le condizioni di salute glielo permettevano, ricevette la Comunione.

I funerali, che si svolsero a Verona, nella cappella dell'Istituto, furono la più commossa manifestazione di affetto. Celebrò la Messa e le esequie il sig. Don Fiora, assistito dall'Ispettore, dal direttore e da tutti i confratelli e numerosi giovani della Casa, nonché da tanti altri confratelli e amici venuti dall'Ispettoria e da Case lontane, come Torino, Colle Don Bosco, Milano, Roma...

Prima di partire per il suo paese, dove per desiderio dei parenti fu tumulato, a nome di tutti gli diede un ultimo saluto il sig. Fumanelli, ringraziandolo per il bene che ci aveva fatto con la sua rettitudine e modestia, con la sua vita umile, sacrificata, chiara: senza pieghe e senza risvolti, da un volto solo e ben definito: un vero figlio di Don Bosco, che sentì la sua vocazione come un privilegio e la visse come consacrazione a Dio e servizio ai giovani.

Caro Santo, sta vicino alla nostra comunità; ai tuoi confratelli e suscita tra questi giovani, che tu hai tanto amato, qualcuno che prenda il tuo posto, con lo stesso entusiasmo e amore salesiano.

*dev.mo in Don Bosco
sac. Silvino Pericolosi*

